



La clessidra

Semestrale di cultura letteraria

Joker

ISSN 1970-6499

1-2017

Vivere come vivono le donne,
in sé conchiuse senza dar ascolto
a nulla dell'esterno se non filtrato
dai peluzzi ronronnanti d'un sopore
attivo come il sangue; dalle spalle,
forse, robuste ed elargenti
Voglio tornare, voglio incominciare d'ac-
capo, raccolte sù in sicurezza (arancio
di fronte prottuta)
voglio rifare tutti gli sbagli, sbagliare di
nuovo i percorsi,
rivoglio tutte le possibilità, solo per sco-
prire da terrapieni, anche (la terra) da valle
che non sono mai (e vegliata dai d'anni, tauroni
di monti senza (patì) ispira
voglio riscrivere tutto un'altra volta
l'inutile lavoro di sbronzo a
pensare gambette del m...
come chiudere un verso e chiuderlo
male, commestibili, misur...
voglio poter rifare SANGIGLIO, più di
tutto TREBBI
voglio fare di nuovo VITALE
sempre, ZANELLI

Stefano Vitale, *La saggezza degli ubriachi*, La Vita Felice, Milano 2017

È un io “stralunato” il protagonista della silloge di poesie *La saggezza degli ubriachi* di Stefano Vitale (Prefazione di Alfredo Rienzi): un io frastornato e come disorientato, «ubriacato», dal disordine, dall’inconsistenza e dalla contraddittorietà con cui gli si presenta la fenomenologia del reale. Non a caso, a caratterizzare questa poesia provvede una densa intramatura di oggetti, spesso rastremati a puri *nomina*, che, più che in funzione elencatoria ed accumulatoria tipica del barocco («... bastano vecchie scatole di latta / ritagli di giornale, piccole conchiglie / vetri di bottiglia levigati dal mare...»), operano in direzione rivelativa dell’instabilità, della fuggevolezza, dell’incoerenza e dell’insignificanza di detta fenomenologia.

Il bisogno di afferrare una realtà concreta, consistente, tangibile, peraltro, fa sì che gli oggetti non si riducano, nelle versificazioni, ad un mero *sfondo*, bensì vi costituiscano delle vere e proprie *occasioni*: vi s’impongano, cioè, quali elementi scatenanti della stessa poesia. Ecco perché, nel discorso poetico di Vitale, non entrano in azione soltanto la ricerca metaforica, il gioco sottile dell’ironia alternato alla tensione drammatica della coscienza di un io «in bilico» (reso tale dall’*ebbrezza* che il reale e la storia — o, meglio, le loro emergenze — gli hanno ingenerato, procurandogli il «naufragio della mente»), ma anche il calcolo della disposizione del linguaggio secondo uno schema strutturale e metrico teso a sondare e a lasciare emergere almeno un frantumo, benché minimo, di senso delle immagini piuttosto che lo splendore della loro evidenza.

Ed è, appunto, il senso dell’immagine a consentire all’io di farsi *personaggio*, di autorappresentarsi poeticamente alla stregua di un «archeologo» impegnato a sceverare nel profondo di sé, per cercarvi «i fossili della speranza»; alla stregua di un io attento ad eludere «l’eterna tagliola della presunta Verità»: perché «il Vero sta nell’oltrepassare, / nel dettaglio dove si nasconde al primo sguardo / il nostro Esserci, in piedi, di tanto in tanto, / dritti e sinceri».

Il che gli consente, al contempo, di autodefinirsi e definirci (con un *pluralis*, non *majestatis* ma splendidamente collettivo e coinvolgente) «controfigure», «eterni dilettanti della vita», «talpe senza orientamento», pugili costretti «al centro del ring / con gli occhi spalancati», naviganti «di un viaggio storto in cerchi di giostra», ombre sedute «come sul bordo di un precipizio», riflessi «perduti nello specchio infranto [...] / del sopravvenuto disincanto».

Lo scenario che si presenta è quello di un’impalpabile immersione nel vortice caotico del reale. In cui, tuttavia, la *realità* delle cose, tanto rispetto all’enigma, alla vanità, alla superficialità dei destini individuali e dei rapporti interpersonali, quanto rispetto all’impossibilità dell’incrociarsi, del divaricarsi, del ritrovarsi (talora), ma, più spesso, del definitivo disperdersi degli stessi destini e rapporti, viene elevata ad assoluto principio di verità: di quella verità che l’io, nella propria

«saggia» ubriachezza, affida al suo bofonchio, alla sua sgangherata declamazione, al suo «stonato» canto a voce spiegata.

In simile scenario, l'io può lasciar trapelare (come accade in tutti gli «ubriachi») tracce e spunti della sua personale verità, della sua irrimediabile perdita di qualsiasi speranza, della sua visione pessimistica dell'Esserci (che è un eideggeriano *Sein zum Tode*: «Eppure non serve altro bagaglio / nell'ultimo passaggio / di questo nostro prossimo viaggio»).

Ma la poesia di *La saggezza degli ubriachi* non è questo soltanto: è coscienza della “forma”; è (riuscito) tentativo di penetrazione, per il tramite della demiurgia della parola («Tirar fuori dalla selva del tempo / una parola certa e precisa / che ci rassomigli una volta per tutte / per dare un senso / al silenzioso scrutarsi delle cose...»), nel grumo oscuro dell'esistenza; è chiarificazione dei concetti di «scomparsa» e di «assenza», di cui l'io avverte l'incombente pericolo; è, infine, ricerca assidua, disperata, di un'impossibile via d'uscita dalla “noia” dell'irrealtà quotidiana («L'importante è colpire di sorpresa / spezzare la catena dell'attesa / rompere la noia / di questa inutile pastoaia / che rende schiavi / di una Storia / di cui si sono perse / ormai le chiavi»).

Nella perfetta corrispondenza di cosa e di parola, per improvvisi lampi e bagliori, *La saggezza degli ubriachi* illumina, al di là del suo apparente oggettivismo, non pochi affondi memoriali, da cui prepotentemente trapelano, in una sorta di resistente illusione identificabile con la poesia, memorie di vita vissuta, schegge e polveri d'altro tempo dell'esistere, frantumi di desideri frustrati, di lancinanti roveli, di riflessioni, di figure e di paesaggi perduti. Li illumina, oltre tutto, con un proliferante linguaggio, rapido, elegante, essenziale, spesso ritmato dall'apporto di qualche rima e fortemente analogico-metaforico («la selva del tempo», «lo specchio infranto del suono»; «i fossili della speranza»; «la danza delle stelle...»), capace di rappresentare i segni e i sogni della scrittura poetica: «... E noi sempre a inseguire parole / in una commedia senza fine / forma cieca della nostra figura / riflessa in uno specchio / inevitabilmente deformato».

Franco Pappalardo *La Rosa*